

**Donat Cattin
vorrebbe
invece
una crisi
Nicolazzi
attacca il
Pri: «Pensa
alle elezioni»
Martelli
prospetta
presidenza
socialista
in Sicilia**



Giriaco De Mita



Giovanni Spadolini

La Dc: verifica «morbida» E Spadolini si allarma

ROMA — L'ufficio politico della Dc ha ratificato ieri sera la linea di De Mita per una verifica cosiddetta «morbida», che eviti cioè, almeno per il momento, una smazzicata di governo. Il braccio di ferro con il Psi su Donat Cattin, fra gli oppositori del segretario, a quanto pare, sono il sen. Donat Cattin ha insistito sulla necessità al punto in cui sono giunti i rapporti nel pentapartito, di una crisi di governo. Ogni altra soluzione, per Donat Cattin, non è che un modo per «impacchettare» la crisi pubblica. Prima che si riunisse l'ufficio politico, la direzione scudocrociata aveva deciso di rinviare di 11 giorni il congresso nazionale del partito: si sarebbe svolto dal 28 al 30 maggio. Ieri sera, a Palazzo Chigi, si è riunito il consiglio di gabinetto: si è parlato anche dell'interparlamentare della finanziaria. La presunta verifica, tra i cinque, salvo sorprese, dovrebbe svolgersi dopo il varo della legge.

La Dc ha dunque scelto di rinviare a dopo il suo congresso la resa dei conti con i socialisti. Stando alle indiscrezioni, De Mita vuole intanto consolidare la propria leadership all'interno del partito. Ma tra i motivi che consigliano una certa prudenza alla segreteria scudocrociata, vi sarebbe anche la preoccupazione che tirando troppo la corda si rischi di provocare una rottura insanabile fra i cinque alleati. Lo si deduce anche dalle parole del direttore del «Popolo» Giovanni Galloni, il quale ha detto: «Vogliamo la verifica proprio perché la situazione è difficile ed una crisi rischierebbe di rendere le cose irrimediabili».

Ma per salvare il pentapartito, ha replicato Donat Cattin, «bisogna lavarlo con molti detersivi, il primo dei quali è una crisi di governo autentica e reale. Il resto si fa per impacchettare la gente fino ai congressi». «Si può fare tutto — ha rincarato la dose — una crisi pilotata, una crisi finta, un rimpasto che è un nuovo governo. Ma solo un punto fermo e cioè che la Dc si è incastata da sola, in modo tale da garan-

tire la presidenza socialista fino all'88 e anche oltre. E in polemica con De Mita, Donat Cattin ha aggiunto: «Ma qui vige il principio che il partito è mio e ne faccio quel che voglio».

L'ipotesi di una verifica che allontanasse lo scontro risolutivo con il Psi sembra non piacere invece al repubblicano. A Forlani, Spadolini avrebbe ribadito il timore del Pri di trovarsi schiacciato da un eventuale accordo Dc-Psi. E subito dopo, conversando con i giornalisti, il segretario repubblicano non ha rinunciato a qualche puntura di spillo. «Stiamo facendo una ricognizione dei vari problemi per poter poi

dire se esistono ancora le condizioni per il pentapartito. Siamo compiendo un esame di coscienza. Quanto ai rapporti Dc-Pri, Spadolini ha affermato che i due partiti hanno «posizioni che sono caratterizzate da motivi di convergenza e che comprendono punti che esigono di essere approfonditi». Le dichiarazioni del segretario del Pri hanno irritato il collega socialdemocratico Franco Nicolazzi, che ha immediatamente provveduto a diffondere una replica: «Se le condizioni per il pentapartito non esistono si va alle elezioni», e chi va mettendo in dubbio queste possibilità (un accordo programmatico, ndr) vuol dire che già pensa alle elezioni».

Dal fronte socialista, da registrare la riunione dell'esecutivo nazionale del partito, tenuta ieri mattina a Fa-

lermo per sottolineare l'attenzione di tutto il Psi verso quanto sta avvenendo in quella città. È intervenuto il vicesegretario Martelli, il quale fra l'altro ha detto che «l'ora dell'alternanza per un socialismo autonomo, radicato nella sinistra, capace di dialogo con tutte le forze democratiche può scoccare prima di quanto si immagini, già con il prossimo appuntamento elettorale del 22 giugno» (data delle elezioni per il rinnovo dell'assemblea siciliana). Martelli insomma sembra alludere al diritto del Psi di guidare il governo regionale, ora in mano ad un democristiano. Una richiesta che probabilmente provocherebbe nuove frizioni all'interno della maggioranza, anche se il vicesegretario socialista esclude in Sicilia «impossibili rovesciamenti di alleanze».

Da segnalare, infine, una insolita smentita di De Mita al settimanale «Famiglia cristiana» che gli aveva attribuito tra virgolette una serie di giudizi su alcuni personaggi politici. Secondo il più diffuso periodico cattolico, De Mita di Martelli avrebbe detto che «con certe persone non faccio accordi»; di Forlani che «quando si mette a mediare, fa una grossa confusione e si dimentica della sostanza del problema»; di Craxi che «Pierro non può chiedermi di accettare le trame degli altri contro il partito che dirige». Quanto a Craxi, «sono mesi che vorrebbe una crisi per essere riconfermato, ma non sa decidersi. Ha paura. Si comporta come se fosse in auto con me, avesse voglia di un caffè, ma rifiutasse una sosta al bar per paura che io me ne andassi senza di lui. Di occasioni in questi mesi gliene ho offerte tante, fin dalle settimane dopo l'elezione di Cossiga. Non si è mai fidato. Poi scrivono che Craxi ricatta la Dc con la minaccia di una crisi».

Una piccola mina fra le gambe del segretario democristiano sembra aver scelto la strada di una momentanea tregua con gli alleati socialisti.

Giovanni Fasanella

Resa nota la risposta di Cossiga a Gorbaciov

ROMA — In un messaggio di risposta al segretario generale del Pcus, consegnato sabato a Mosca, il presidente della Repubblica Cossiga, dopo aver ringraziato Gorbaciov per le delucidazioni da lui fornite sulla sua dichiarazione del 15 gennaio scorso in materia di disarmo nucleare ed aver ribadito che le preoccupazioni nutriti anche da parte sovietica per la stabilità e la pace mondiale sono ampiamente condivise dal governo italiano, si sofferma sulla necessità di dare ulteriore impulso politico, proprio nel corso di questo anno che è stato proclamato dalle Nazioni Unite l'anno internazionale della pace, alle trattative per la riduzione e il controllo degli armamenti.

Il presidente della Repubblica afferma poi che l'iniziativa di Gorbaciov, alla stregua di altre non meno importanti, maturate negli ultimi mesi, potrà costituire un contributo significativo in vista della inversione, da tutti auspicata, della corsa agli armamenti, e rileva che l'esame delle proposte avanzate dal segretario generale del Pcus dovrà naturalmente aver luogo nei fori negoziali competenti, ed essere accompagnata, riguardando direttamente interessi di sicurezza dell'Alleanza Atlantica, da una appropriata analisi, del resto già in corso, in seno all'Alleanza stessa.

Dopo aver ricordato che, pur rimanendo obiettivo ideale quello di un disarmo generale e completo, finalità più limitate non sono per questo meno importanti, il presidente della Repubblica osserva che, come del resto confermano le prime reazioni dei governi occidentali alla iniziativa di Gorbaciov, questa sembra rispondere, fra l'altro, all'intento di consolidare ulteriormente lo spirito costruttivo del vertice di Ginevra.

A Bologna un vivace confronto sulle Tesi congressuali del Pci

«Formate un governo-ombra che incalzi quest'ombra di governo»

Zangheri, Pedrazzi, Stame, Rina Gagliardi discutono di «governo di programma» e di riforme istituzionali - Quale proposta potrà incidere sulla crisi del pentapartito

Della nostra redazione

BOLOGNA — Un comunista ai vertici nazionali del partito, un «battitore libero» della sinistra, un «politologo» cattolico che ha creduto e crede nel compromesso storico, un direttore di giornale. L'occasione è di quelle ghiotte per capire cosa fanno, cosa vogliono e dove vanno i comunisti. Il 17° congresso è alle porte e la rossa Bologna riesce ad appassionarsi anche se si parla di «riforma della politica». Rina Gagliardi, direttrice del «Manifesto», ha di fianco, per una discussione tra il tradizionale e il salottiero (il dibattito si svolge nell'ambiente soft di una balera), tre bolognesi: Renato Zangheri, già sindaco della città e ora membro della segreteria del Pci, Federico Stame, affermato notaio, uno che in gioventù ha creduto — confessa — alla democrazia politica come a un mezzo e non a un fine; Luigi Pedrazzi, presidente dell'Istituto Cattaneo, una vita passata a studiare i partiti e ad applicare la scienza alla politica.

Un po' «coscienza critica» della sinistra, un po' medico incaricato di cercare eventuali malattie del Pci, Rina Gagliardi si rivolge subito a Zangheri: «Dica trentasette. Dica cioè Renato Zangheri, lui che si occupa dei problemi dello Stato e delle istituzioni, cosa propone oggi i comunisti per superare il blocco del sistema politico. La Tesi 37, quella sul «governo di programma», è sufficiente per rimuovere la quarantennale «convinzione ed escludendum» del Pci? Il governo di programma — risponde Zangheri — vuole rispondere ad alcune esigenze del paese a cui il pentapartito non è stato capace di dare risposte soddisfacenti. Si misurino dunque gli altri partiti con

le proposte del Pci. Ora che la legittimazione democratica dei comunisti non ha bisogno di essere sottoposta ad altri esami in teoria nulla impedisce che un governo di programma possa essere formato. Ma spesso la politica sfugge alle teorie. Perché le regole del gioco prevalgono, secondo Stame non c'è che una strada: «Non si esce da questo blocco senza rinnovare i meccanismi istituzionali e il sistema elettorale. La grande vittoria del Pci nella metà degli anni Sessanta doveva essere spesa anche in questa direzione. Non averlo fatto è stato fatale».

Pedrazzi se la prende con la «mediocrità» del pentapartito, è convinto che sarebbe giusto tentare la strada di un governo che vede insieme comunisti e democristiani. «Però le vostre tesi — dice — non sono incisive come proposte di governo: presentano un'infinità di argomenti e non li selezionano. Mi dispiace, così il pentapartito non lo mettete in difficoltà. Perché non trovare una sintesi tra il governo di programma e il governo costituzionale?». Già, rilancia la Gagliardi — come mai non avete accolto la proposta in Inghilterra non avete visto? «Perché il problema è unilaterale — ribatte Zangheri —. Sulle riforme istituzionali ci siamo battuti nelle sedi opportune, nella commissione Bozzi. Di fronte al Paese non c'è solo questo. Non mi sembrerebbe giusto dare vita ad un governo che si dovrebbe occupare prevalentemente della riforma dello Stato. E gli altri problemi? Dovremmo forse fare aspettare i disoccupati perché sono più importanti le istituzioni?». Stame conviene che in effetti nel governo di programma c'è qualche elemento di confusione. Ma una riforma elettorale in

senso maggioritario si potrebbe fare. L'invito al Pci è quello di interpretare la politica in modo meno giacobino. Importante è trovare le forme per governare. Pedrazzi insiste sulla necessità di una sintesi tra governo di programma e costituzione: «Al limite — esorta — fate un governo ombra che incalzi quest'ombra di governo. Lo scollimento delle procedure istituzionali non ci trova insensibili», afferma Zangheri. E il Pci che ha proposto il monacalismo e anche maggiori poteri al presidente del Consiglio, nell'ambito di un corretto rapporto tra governo e parlamento. «Ma la maggioranza non sarebbe più un blocco. Con la proporzionale siamo cresciuti noi e il paese. Mi pare più giusto correggere l'attuale sistema elettorale, introducendo, ad esempio, dei collegi uninominali che obbligano i candidati a confrontarsi. Il «premio» della maggioranza indurrebbe in gravi tentazioni e forse in errori micidiali. Teniamoci insomma la nostra proporzionale, sempre perfetta, ed evitiamo certe fughe in avanti che favorirebbero i fautori di pericolosi decisionismi».

Poi Zangheri introduce un altro elemento di riflessione: se fosse una riforma della politica a togliere il blocco? Pensiamoci subito. Tra attese dei cittadini e risposte dei partiti si allarga la forbice. Mancanza di sinopia, è evidente. E allora? «Allora — dice Zangheri — ci si può chiedere di essere sempre più aperti. Siamo disposti a cambiare ancora. Restano però tre punti fermi: non ci si può chiedere di diventare partito di opinione, non ci si può chiedere di dividersi in frazioni, non ci si può chiedere di rinunciare ai nostri valori».

Onide Donati

In corso il massiccio afflusso delle forze di «dissuasione» di Parigi

Ponte aereo verso il Ciad I servizi segreti e i radar Usa appoggiano l'operazione francese

L'arrivo dei reparti a N'Djamena ostacolato dai danni riportati dall'aeroporto - Appello del Gunt di Ueddei alla «mobilitazione finale» - Ventata di nazionalismo in Francia, dissensi fra i leader africani francofoni

Nostro servizio

PARIGI — Ma dove dunque è finito il Tupolev 22-A che lunedì mattina aveva bombardato da 6 mila metri di quota, la pista dell'aeroporto di N'Djamena, capitale del Ciad, e che «testimoni oculari» assicuravano colpito dalla contraerea? Per tutta la mattinata di ieri una decina di aerei francesi hanno cercato invano i rottami sulla probabile rotta di ritorno finché i servizi segreti americani hanno dato la triste notizia che l'aereo era rientrato regolarmente alla base di partenza, in Libia.

È diventata così di pubblica ragione una cosa che si mormorava sottovoce e senza troppo entusiasmo: gli Stati Uniti, che attraverso il Dipartimento di Stato si erano congratulati con Mitterrand per il bombardamento domenicale di Ouadi-Doum e che hanno promesso di intensificare gli aiuti militari al governo di Hissene Habré, collaborano strettamente con la Francia in tutte le operazioni che possono costituire una «lezione» per Gheddafi.

Sono stati i servizi segreti americani, perfettamente informati grazie ai satelliti e agli aerei-radar, ad aver indicato alla Francia l'importanza logistica dell'aeroporto di Ouadi-Doum nel preparativo dell'attacco del «ribelle» di Gukuni Uddel contro la linea «ossa» del sedicesimo parallelo.

Il che non basta per sostenere — come affermano i libici — che la Francia è diventata «il braccio esecutore» degli ordini che partono dalla «linea rossa» di Gheddafi. La Francia di Mitterrand, al contrario, diffida di una eventuale ingerenza americana in questo come in altri settori del continente africa-



N'DJAMENA — Due aviogetti Jaguar francesi nell'aeroporto della capitale ciadiana. Sono i jet dell'attacco a Ouadi Doum

no che «per tradizione» fanno parte delle sue sfere di influenza post-coloniale anche se, alla fine dei conti, essa può oggi apparire oggettivamente come la parte più attiva del fronte anti-Gheddafi animato dagli Stati Uniti.

Lunedì è bastata una bomba, una sola, caduta sulla pista di N'Djamena per sconvolgere psicologicamente e politicamente il governo di Hissene Habré e per consigliare il governo di Parigi ad accelerare le operazioni di salvataggio del suo protetto. Ma quella bomba «eletta», quella bomba «bluff», come l'aveva definita il ministro della Difesa Paul Quilès — impedendo l'atterraggio a N'Djamena dei grossi aerei da trasporto, ob-

bligava ora i comandi francesi a deviare l'invio di uomini, di mezzi cingolati, di radar, di cannoni antiaerei, sull'aeroporto della capitale centro-africana Bangui in attesa delle riparazioni del «buco», che richiederanno ancora 48 ore.

Soltanto giovedì o venerdì, dunque, arriveranno a N'Djamena i 1.500 paracadutisti previsti dal «Piano di dissuasione» e quei cannoni antiaerei che sono dolorosamente mancati il giorno dell'invasione del TU 22-A che, volando a 6 mila metri di altezza, non poteva essere toccato dai missili «Crotale» che non vanno al di là di 4 mila metri.

Tutta la Francia intanto — salvo il Pcf e l'estrema si-

nistra — è con Mitterrand che ha saputo difendere il prestigio francese in Africa facendo bombardare Ouadi Doum. E come stupirsi se la Francia è al centro di una campagna elettorale sempre più impostata sul nazionalismo? «Vincere per la Francia» dicono i manifesti di Barre; «Francesi, liberiamo la Francia» affermano quelli del neofascista Le Pen; «Apriamo la Francia sull'avvenire» incalzano i giscardiani; «Prendiamo una Francia di vantaggio» aggiungono i socialisti. In questa delirio anche il segretario del partito neogiolista Toubon applaude affermando, che «in certe circostanze e su certi problemi è l'interesse nazionale che conta».

Augusto Pancaldi

Torino, al processo-tangenti chiesti complessivamente 43 anni di carcere

Il Pm: «Non dobbiamo rassegnarci, la politica non è una cosa sporca»

Due anni e mezzo invocati per La Ganga, tre anni e otto mesi per l'ex vicesindaco Enzo Biffi Gentili - Per Zampini 2 anni e 6 mesi, così come pure per Quagliotti e per il dirigente Fiat Pecchini - Il ragionamento sulle attenuanti

Della nostra redazione

TORINO — La mazzata più dura, tre anni ed otto mesi di reclusione, è stata chiesta per l'ex-vicesindaco socialista Enzo Biffi Gentili, considerato il «padrino» del traffico di tangenti che si svolgeva nelle torinesi amministrazioni pubbliche. Ma non è di poco conto anche la pena, due anni e mezzo per il solo reato di ricettazione, imputato per l'on. Giusey La Ganga della direzione del Psi. Tanto che identifica condanna a due anni e mezzo viene suggerita per Adriano Zampini, il «faccendiere» su cui si impennavano corruzioni e sporchi affari, al quale è riservato un trattamento di favore per il contributo dato alla giustizia con le sue confessioni. Assai più pesanti, in confronto a quella di Zampini, sono le richieste per una mezza dozzina di noti uomini politici, che variano da due anni e mezzo a tre anni. E pure Umberto Pecchini, il dirigente Fiat che avrebbe offerto due miliardi di tangente per due anni e mezzo di carcere.

Queste le richieste più clamorose che il pubblico ministero dott. Vitari ha letto ieri mattina, concludendo una requisitoria durata sette giorni. Complessivamente l'accusa propone quasi 43 anni di carcere (più svariati milioni di multe).

«Non chiederò una sentenza «esemplare» per severità — ha esordito il dott. Vitari — perché credo che le sentenze debbano essere soffermate. Voglio invece una sentenza «significativa». Una sentenza che non ap-

plattica le responsabilità di corrotti e corrotti, come se avessimo a che fare solo col vigile che accetta una modesta mancia per non dare una contravvenzione. Una sentenza tuttavia che scavi nei fatti e soppesi con attenzione le singole colpe».

«Tutti gli imputati — ha proseguito il dott. Vitari — sono incensurati e hanno famiglia. Non è per questi motivi che concederò attenuanti generiche. Le proporrò solo per alcuni, in base a due criteri: la «fedeltà processuale», ossia la collaborazione alle indagini, ed il modesto ruolo avuto nel fatto».

Diverso il discorso per Enzo Biffi Gentili: «La sua linea difensiva — ha ricordato il dott. Vitari — è stata intelligente, perché non ha negato tutto, ma ha spiegato che il connubio tra politica e affari sarebbe una prassi endemica. È una giustificazione inquietante. Fa supporre che qualunque comportamento sia legittimo, purché abbia successo. Pensate che Zampini, se non incappava in questa disavventura, stava per essere insignito di un'onorificenza della Repubblica Italiana. Dobbiamo rassegnarci al fatto che la politica sarebbe «una cosa sporca»? Io credo di no. Nego attenuanti ad Enzo Biffi».

Con gli stessi criteri, gravità dei fatti ed atteggiamento negativo mantenuto davanti ai giudici, il Pm ha chiesto tre anni di reclusione senza attenuanti per l'ex assessore comunale al patrimonio, il socialista Liberto Scicolone, per l'ex-capogruppo democristiano in consiglio comunale, Epepe

Gatti, per l'ex-assessore regionale al bilancio Gianluigi Testa e per l'ex-assessore regionale all'urbanistica Claudio Simonelli, entrambi socialisti. Due anni ed otto mesi ha invocato per l'ex-segretario cittadino della Dc Claudio Artusi («Non aveva un disegno politico raffinato, ma solo avidità di denaro») ed un anno e 8 mesi per il consigliere democristiano Giovanni Falletti.

Nel caso di Giusey La Ganga, la condanna a due anni e sei mesi per aver accettato a favore del proprio «centro studi» (cioè della propria corrente) 30 milioni provenienti da una tangente, è stata chiesta «perché questo

episodio è come il buco della serratura: fa vedere dove si trovano i quattrini e perché succedono certe cose». Con quella del dirigente Fiat Pecchini (2 anni e 6 mesi) è stata chiesta la condanna del rappresentante di altre due ditte: Franco Salvini della Siemens (10 mesi) e l'imprenditore Guido Daghero (un anno e 4 mesi). L'accusa ha poi chiesto due anni e 6 mesi per l'ex-capogruppo del Pci al consiglio comunale Giancarlo Quagliotti ed un anno e 10 mesi per l'ex-capogruppo regionale del Pci Franco Revelli: del primo il magistrato ha detto che sarebbe stato «al centro dei rapporti

corrotti» anche se il fatto a lui addebitato è lieve, al secondo ha riconosciuto un ruolo marginale.

Infine vi sono le richieste per imputati minori: un anno e 10 mesi per il funzionario Liberto Zattoni, un anno e 6 mesi per Giuseppe Navone («aiutante» di Zampini) e Massimo Locci (segretario dell'assessore Simonelli), un anno e 4 mesi per Maria Grazia Ferro (segretaria dell'assessore Testa). Un'unica richiesta di assoluzione: per l'ex-parlamentare socialista Felice Frolo, che era accusato solo di «concorso morale in corruzione».

Michele Costa

Domenica prossima con l'Unità

da **KRUSCIOV
, GORBACIOV**

A trent'anni dal XX Congresso del Pcus
un supplemento tabloid di 40 pagine

GRANDE DIFFUSIONE STRAORDINARIA
Le prenotazioni devono pervenire
ai nostri uffici diffusione
di Roma e Milano entro e non oltre le ore 12 di oggi